



PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE SANT'ANGELO

VOCE della **COMUNITÀ**

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXX n. 5/2

MAGGIO 2021



S. Michele Arcangelo

INDICE

<i>Spacca la pietra del mio cuore...</i> di Domenico Rondoni	p. 3
ATTUALITÀ. <i>Un po' di chiarezza sull'apparizione di S. Michele sul Monte Gargano</i> di Domenico Luciano Moretti	p. 5
<i>Lettera a Dante Alighieri</i> di Simone Cisticchi	p. 10
<i>'Il 5 maggio' è di Leopardi sulla morte di Cesare</i>	p. 13
<i>Sintesi sulla prassi pastorale delle Chiese di Puglia nel tempo della pandemia</i>	p. 15
<i>L'urlo di Giobbe è un atto di fede</i> di Enzo Bianchi	p. 14
SPIRITUALITÀ. <i>Fratel Leonardo martire della Carità</i> di P. Alfredo M. Tortorella	p. 19
<i>La Madonna nella poesia italiana</i>	p. 23
<i>Triduo a Santa Rita da Cascia e Festa della Santa</i>	p. 27

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione: Rosa di Padova
Guglielmo Ferosi
Antonio Falcone
Matteo Armillotta

A questo numero hanno collaborato: Domenico Rondoni; Domenico Luciano Moretti; Simone Cisticchi; Enzo Bianchi; P. Alfredo M. Tortorella

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.



Spacca la pietra del mio petto
sia più lieta, più vita la vita
scendendo i tornanti

Arcangelo Michele, barbaro e perfetto,
Arcangelo che conosci ogni mancanza,
fame, ogni dialetto
e le lacrime dei bimbi, pesanti
come l'universo, e le pene dei santi
che sono le nostre, ma lette all'inverso
fai tua caverna, di ogni posto
senza cielo

illumina con i riflessi della spada del tuo sorriso
anche l'ultimo estremo velo
del nostro pianto
intonalo tu quando in gola è chiuso
il canto

e guarda con me, con lei che si posa come airone
sulla pietra, questo posto strano
il borgo tuo e giù le pianure dove l'ulivo lotta,
la foresta gentile, il mare

tu che guardi dentro al mio cuore nuvola e grotta
vedi come siamo niente

ma come ci piace amare, guardare lontano
e dalla luce, dalle onde
farci abbracciare

abbi pazienza con noi
veniamo al tuo Monte,
siamo i tuoi

abbiamo tutta la notte
e tutte le stelle sulla fronte.

Davide Rondoni

21 marzo 2019, *Giornata Mondiale della Poesia*

UN PO' DI CHIAREZZA SULL'APPARIZIONE DI SAN MICHELE SUL MONTE GARGANO

Un po' di chiarezza sull'8 maggio e il *dies festus* dei Longobardi.

Perché a Monte Sant'Angelo si festeggia San Michele l'8 Maggio quando la Chiesa cattolica lo festeggia il 29 settembre? Spesso si legge che a Monte Sant'Angelo, l'8 maggio si ricorda la prima apparizione di San Michele sul Monte Gargano, come raccontato nel "*Liber de Apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*", detto anche "*Apparitio*".

In questo racconto, che si trova in una miriade di manoscritti si citano 3 apparizioni:

1) **Del Toro.** San Michele non apparve a Gargano, bensì – in sogno – ad un vescovo di Siponto, identificato poi in Lorenzo Maiorano (ma che nell'*Apparitio* non viene nominato). Un ricco cittadino di Siponto, di nome Gargano, mentre rientrava dal pascolo si accorse dell'assenza di un toro dalla sua mandria. Lo stesso organizzò quindi una battuta di caccia per cercare l'animale, e alla fine trovò il toro fermo davanti all'imboccatura di una grotta. Arrabbiatosi con l'animale, che non voleva tornare indietro, gli scagliò contro una freccia, ma questa – come sospinta dal vento – si girò e tornò indietro, colpendo lo stesso Gargano. I

cittadini, venuti a conoscenza dell'accaduto, chiesero consiglio al vescovo di Siponto che indisse tre giorni di digiuno e preghiera. Al terzo giorno, san Michele giunse in sogno (o apparve in visione) al presule e gli disse: «*Avete fatto bene a chiedere a Dio quel mistero che agli uomini era nascosto, ossia l'uomo colpito dalla propria freccia. Sappiate che ciò è avvenuto per mia volontà: io, infatti, sono l'Arcangelo Michele, che sto sempre al cospetto del Signore e, decidendo di abitare questo luogo terreno e di proteggerlo, con questo segnale miracoloso ho voluto dimostrare di essere custode vigile di tutto ciò che qui avviene e del luogo stesso*».

Come si può notare, non una data, non un nome: nemmeno quello del vescovo che fece il sogno, se non quello del ricco sipontino Gargano, del quale non sappiamo più nulla, nemmeno se la freccia avvelenata lo abbia poi effettivamente ucciso. Questo "Gargano" sarà poi identificato in modo dubitativo nel duce delle milizie sipontine Elvio Emanuele, grazie alle informazioni nelle tre *vitae* di Lorenzo Maiorano contenute in un unico codice conservato nella *Ecclesia Canoniorum Sipontinorum* a Manfredonia, che furono trascritte



dall'erudito Antonio Beatillo nel XVII secolo e poi inviate al Bolland.

Purtroppo, questo codice oggi è irreperibile e quindi dobbiamo fidarci dell'edizione dei bollandisti (per approfondire questo argomento cfr. CAMPIONE 2004).

2) Della Battaglia. La seconda apparizione parla dei Napoletani, ancora pagani, che attaccarono i Sipontini e i Beneventani (cristiani). Questi ultimi, dopo aver consultato il loro vescovo (di nuovo senza nome), chiesero tre giorni di tregua per digiunare e implorare l'aiuto di san Michele. Così, la notte prima della battaglia san Michele apparve di nuovo in sogno al vescovo, avvertendolo che le loro preghiere erano state esaudite e assicurandogli la sua protezione in battaglia, a patto che affrontassero i nemici all'ora quarta del giorno. Il mattino seguente, all'ora stabilita, i cristiani assaltarono i pagani e, grazie all'intervento divino di Michele, riuscirono a vincere sui napoletani e a respingerli fino alla loro città. Quando tornarono a casa, offrirono al tempio dell'arcangelo dei doni di ringraziamento e trovarono vicino ad uno degli ingressi delle piccole orme, che attribuirono proprio all'arcangelo.

3) Della Dedicazione. Indeciso a proposito della dedicazione e della consacrazione della chiesa, il vescovo inviò messaggeri al vescovo di Roma, per chiedere come comportarsi. Il vescovo di Roma, che si trovava fuori dall'Urbe, rispose dicendo: «*Se spetta all'uomo consacrare quella basilica, ciò deve essere fatto proprio nel giorno in cui fu*

concessa la vittoria; se invece il santo protettore gradirà che si faccia diversamente, in quel giorno e non un altro si deve ricercare la sua volontà in merito. Ed essendo esso imminente, facciamo perciò questo entrambi, un digiuno di tre giorni con i nostri concittadini, invocando la Santissima Trinità affinché porti a compimento i doni che ha voluto concedere attraverso il sommo ministro della sua sede». Durante l'ultima notte di digiuno, l'arcangelo Michele apparve di nuovo in sogno all'anonimo vescovo sipontino dicendogli: «*Non spetta a voi consacrare la basilica che io ho costruito, perché io stesso, che l'ho fondata, l'ho anche consacrata. Voi limitatevi solo ad entrarvi e, sotto il mio patronato, a frequentare il luogo sacro in preghiera. Tu domani celebrerai lì le messe e il popolo si comunichi come di consueto. Sarà mia cura, poi, di mostrare in qual modo abbia personalmente consacrato quel luogo».*

Cosa dice dunque l'*Apparitio*?

Non parla mai dell'8 di maggio e non cita nemmeno il nome del vescovo di Siponto.

Soffermiamoci ora sulla data dell'8 Maggio. Dunque: perché questa data è indicata come “*dies festus*” sul Gargano?

Tranne che in un manoscritto (il *Sangallensis* 550) che ha un'insolita datazione al 30 settembre (LAGIOIA 2017, p. 67) **la maggior parte dei codici (quelli più antichi) non presenta date, mentre nella maggior parte dei codici (omeliari, leggendari, etc...) la leggenda garganica viene posta al 29 settembre o comunque**

in quel mese, tra la passione di Cosma e Damiano (26 settembre) e la commemorazione della morte di Gerolamo (30 settembre).

Il giorno del 29 settembre è quindi la data liturgica tradizionale, tramandataci dal *Sacramentario Gelasiano* (fine VI secolo) e dal *Gregoriano* (VII secolo), poi dal Martirologio geronimiano (che parla della dedicazione di una basilica senza specificare quale). La basilica in questione non è quella del Gargano ma una basilica del santo a Roma, precisamente al VII miglio della via Salaria).

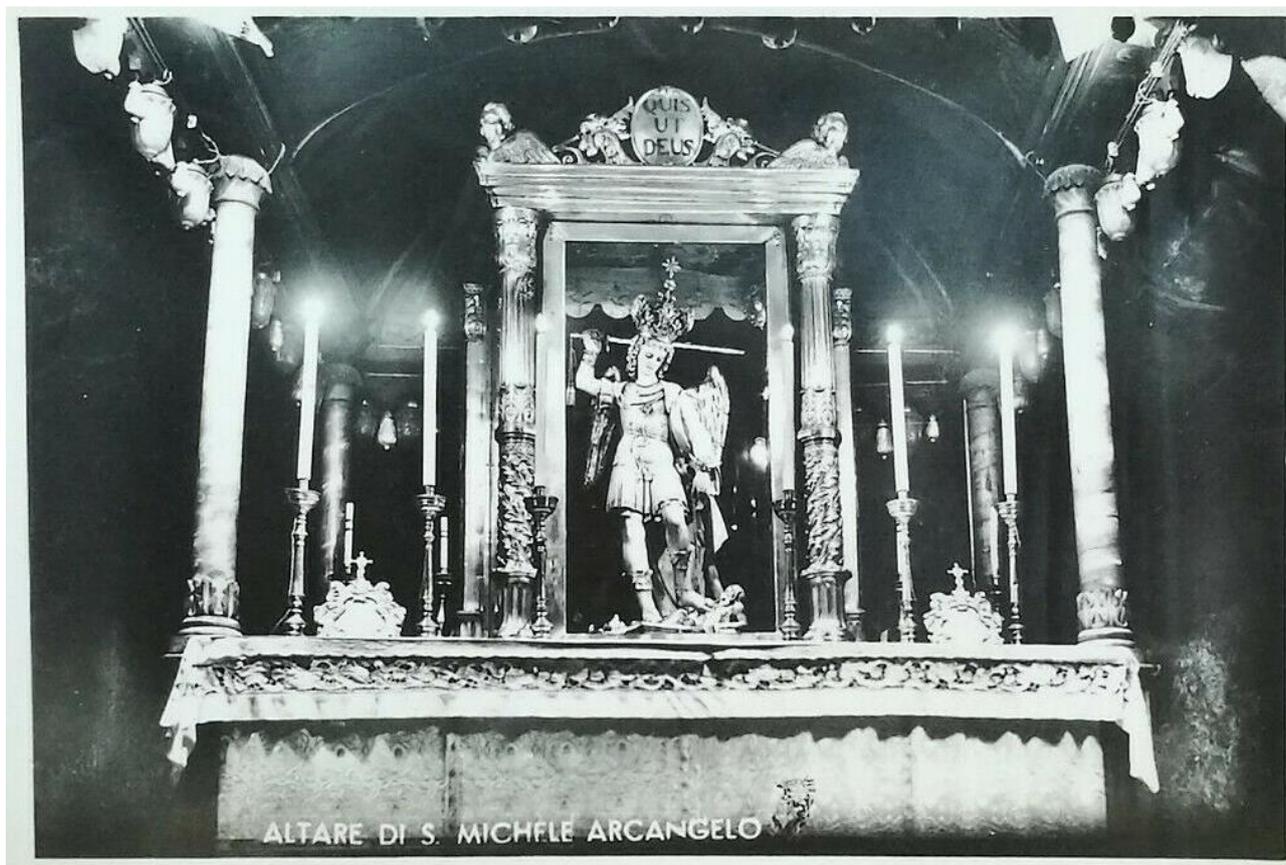
La data dell'8 maggio, invece, è legata alla seconda apparizione, quella della "battaglia", ed è attestata per la prima volta in area meridionale, nel Calendario cassinese (*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* 22,28) datato agli inizi del IX secolo (LAGIOIA 2017, p. 68).

L'associazione della seconda apparizione di San Michele al *dies festus* longobardo dell'8 maggio si trova per la prima volta in una cronaca longobarda di fine IX secolo, chiamata "*Ystoriola Langoardorum Beneventanorum*", scritta dal monaco longobardo Erchemperto: «*Così nel giorno ottavo delle idi di maggio, quando solennemente celebriamo la festa del beato Arcangelo Michele, nello stesso giorno in cui, come leggiamo, i Napoletani, nel passato, erano stati disastrosamente sconfitti dalle truppe beneventane, in quel medesimo giorno, dunque, senza rendere alcun onore a Dio, Sergio I mandò a Sessala un esercito di Napoletani e di Amalfitani, forte di settemila uomini appiedati o a cavallo, al comando dei*

suoi figli, Gregorio, maestro delle milizie, e Cesario, e di Landolfo, suo genero, con l'ordine di assediare Capua».

Quindi, è solo alla fine del IX secolo che alla data tradizionale del 29 settembre (quella della dedicazione della basilica al VII miglio della via Salaria) si affianca quella longobarda dell'8 maggio, che permane in ambito tradizionale nel Sud Italia, venendo tramandato fino ad oggi. Furono quindi i longobardi (nella fattispecie i loro storiografi) a datare all'8 maggio indie *festus* di San Michele, che in passato, proprio in quel giorno, aveva aiutato i Longobardi a trionfare sui Bizantini. È stato ipotizzato (OTRANTO, CARLETTI 1995, p. 40) che questa battaglia sia proprio quella citata da Paolo Diacono: «*Da una fanciulla prigioniera, ma tuttavia nobile, di nome Ita, generò un figlio, Romualdo, e due figlie. Costui, fortissimo in guerra e famoso ovunque, venendo in quel tempo i Greci per saccheggiare l'oracolo di Sant'Arcangelo posto sul monte Gargano, piombò loro addosso con l'esercito e li abbatté in un totale sterminio*».

Quindi la data dell'8 maggio non è mai citata nell'*Apparitio*, e non è da rapportare né con l'apparizione detta del toro, né tanto meno con la dedicazione della chiesa di San Michele a Monte Sant'Angelo, ma al massimo con la seconda apparizione detta "della battaglia". Se ancora oggi, nel Sud Italia e soprattutto nel Gargano, si continua a festeggiare l'8 maggio è perché tale uso è stato tramandato dalla tradizione longobarda.



Ci sono inoltre anche altre spiegazioni riguardo la questione delle due date (8 maggio e 29 settembre), giorni in cui inizia e termina la transumanza, che però merita una spiegazione dettagliata a parte.

La prima apparizione di San Michele non avvenne l'8 maggio del 490 (per tutta la questione sulla datazione vi consiglio sempre di leggere LAGIOIA2017): purtroppo non si conosce il giorno esatto in cui accadde, quindi l'8 maggio festeggiamo "San Michele" che fa trionfare i longobardi, cristiani, contro i pagani, come tramandatoci dalla loro tradizione storiografica.

Per chi volesse approfondire tutta la questione dell'*Apparitio* (il titolo è

ripreso dall'*incipit* del testo: *Memoriam beati Michaelis Archangeli toto orbe venerandam ipsius et opere condita et consecrata nomine demonstrat ecclesia*), vi consiglio vivamente di leggere l'edizione critica scritta da Alessandro Lagioia (LAGIOIA 2017).

Bibliografia essenziale di riferimento per approfondire questo tema:

A. LAGIOIA, *La Memoria agiografica di san Michele sul Gargano*, Bari 2017.

G. OTRANTO, C. CARLETTI, *Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano*, Bari 1995.

A. CAMPIONE, *Lorenzo di Siponto: un vescovo del VI Secolo tra agiografia e storia*, in «*Vetera Christianorum*», 41 (2004), pp. 61-82.



LETTERA A DANTE ALIGHIERI by Simone Cristicchi

15 maggio 2021

Caro Dante,
sono passati più di sette secoli da quella primavera del 1300,
dove collocasti il tuo viaggio nei tre regni dell'aldilà.
E il mondo, apparentemente, non è più lo stesso.
Viviamo immersi in una tecnologia che allora non era nemmeno
lontanamente immaginabile.
Nei secoli che ci separano da te
sono cambiate più cose che nei millenni precedenti.
Un'accelerazione mai avvenuta nell'intera storia dell'umanità.
La tua epoca e il tuo pensiero sembrano così remoti!
Certo sarai contento nel sapere che la tua Divina Commedia
è ancora oggi letta e studiata...

ma più come un monumento antico.
Un rudere archeologico.
Non come qualcosa di vivo, capace di parlarci e interrogarci.
In grado di influenzare il pensiero, forse addirittura la vita!
Tuttavia, nonostante i mutamenti esteriori,
l'uomo di oggi non è poi così diverso dai tuoi tempi.
Dietro la vernice dell'apparente progresso,
ci rendiamo conto che poco è cambiato da quel lontano medioevo.
Siamo ancora strani esseri.
Incerti e indecisi tra il bene e il male.
Capaci di costruire bellezza con l'arte,
e di avvelenare il mondo con fumi velenosi e sporchi liquami.
Capaci di fabbricare grattacieli e astronavi,
e distruggere la nostra casa comune.
Capaci di scrivere la dichiarazione dei diritti dell'uomo,
e di calpestarli ogni giorno.
Capaci di sfruttare la potenza dell'atomo,
ma impotenti di fronte a guerre e genocidi.
Anche noi come te,
siamo smarriti nella selva oscura.
Ma a differenza tua, non ce ne rendiamo più conto.
Avidità, ignoranza, superbia, ferocia, ipocrisia...
Le stesse bestie fanno da guardia
per impedirci la risalita verso la Luce.
La situazione che stiamo vivendo,
sta mandando in frantumi tutte le certezze che avevamo.
I punti di riferimento che abbiamo avuto per arrivare fin qui,
sono sistematicamente smentiti dai fatti.
Ci troviamo in una dimensione
che potremmo paragonare all'attraversata del deserto.
Perché sappiamo che tutto ciò che è rimasto dietro di noi
non ha più validità,
e quindi ci muoviamo in una dimensione sconosciuta.
In questa selva oscura
io credo che alla fine riprenderà il sopravvento
quello che è già codificato in noi,
quella unione fra noi e il Tutto.
Perché è proprio quando tutto sembra perduto,
quando le certezze crollano,
che puoi ritrovare la tua coordinata di origine.
E comprendere che il vero "peccato mortale"

è l'incapacità di vivere in sintonia con l'universo.

La tua voce ci dice che ora di prenderne coscienza!

Questo caos in atto contiene un nuovo ordine in potenza.

L'apocalisse è il luogo della presa di coscienza,
ma anche della spinta ad andare oltre.

Sono stato a Subiaco, nella grotta dove si ritirò San Benedetto,
e ho trovato questa scritta in latino.

“Non nisi in obscura sidera nocte micant”.

“Solo nella notte oscura, brillano le stelle.”

Avete tutti sentito parlare dei buchi neri.

Per l'astronomia, il buco nero è quello che resta dopo il collasso di
una stella, è il segno di una fine.

Al vertice opposto del nero, nella scala dei colori, c'è il bianco;
quindi, all'opposto dei buchi neri, i buchi bianchi, che sono la
possibilità di un'alternativa.

Buco nero è lo spazio della fine di tutto.

Buco bianco è lo spazio dove tutto può avere inizio.

Ecco: il nostro compito è riconoscere i buchi neri,

e trovare i buchi bianchi, che molto spesso sono piccole cose:

un albero fiorito, un volto, un angolino della nostra casa,

un libro, una pagina di un libro, una riga di una pagina di un libro.

Sarebbe bello, caro Dante,

poter ricominciare da qui,

ritagliandoci un nostro spazio di libertà

che ci permetta di diventare anche noi frammenti di luce,

tante scintille consapevoli,

tante piccole stelle

che insieme tornano a illuminare il cielo.

—
SCRITTO CONSEGNATO ALLA STAMPA, NELLA CONFERENZA STAMPA DI
PRESENTAZIONE DELLO SPETTACOLO TEATRALE 'PARADISO, DALLE TENEBRE
ALLA LUCE', PRESSO I MUSEI DI SAN DOMENICO DI FORLÌ, IL 15 MAGGIO 2021

"Il 5 Maggio? È di Leopardi sulla morte di Cesare".

Gli strafalcioni degli studenti. Quando si parla di Napoleone o di Manzoni sulla mente di molti studenti scende la nebbia

Napoleone Bonaparte è forse uno dei personaggi storici più noti in assoluto. Ma, persino su di lui, in molti casi c'è grande confusione. Anche tra chi è fresco di studi. Lo abbiamo potuto verificare sul nostro sito che, in occasione dei 200 anni dalla morte del condottiero corso, ha testato la preparazione di 2.500 alunni delle scuole superiori. Con risultati spesso imbarazzanti.

Basterebbe un dato: 1 su 4 non ha saputo dire che Napoleone è stato soprattutto l'Imperatore di Francia, confondendolo ad esempio con un imperatore austro-ungarico, con lo zar di Russia o con un Re d'Italia; mentre solo 2 su 3 hanno (correttamente) indicato nella battaglia di Waterloo la sua più grande sconfitta.

Ma, per noi italiani, Bonaparte richiama automaticamente un'altra figura fondamentale dei programmi scolastici: Alessandro Manzoni. Non foss'altro perché ha composto l'ode commemorativa più celebre su Napoleone - "Il cinque maggio" - scritta proprio all'indomani della sua dipartita, avvenuta il 5 maggio 1821 sull'Isola di Sant'Elena.

Anche qui, però, sulla mente di molti studenti scende la nebbia. Solo una

sparuta maggioranza conosce le informazioni di base sull'opera. Appena il 58% ha saputo collegare il titolo all'autore (1 su 10 l'ha attribuita a Carducci, una quota simile a D'Annunzio, il 16% a Leopardi). Solamente 2 su 3 hanno riconosciuto in Napoleone il protagonista del testo (il 13% ha risposto Garibaldi, gli altri si sono divisi tra Giulio Cesare, Carlo Magno e Mazzini).

Un carrellata di 'orrori' che, ovviamente, prosegue e s'ingrossa se ci si addentra nei meandri dell'opera. Dovendo declamare l'*incipit* dell'ode, poco più della metà (52%), attacca giustamente con "*Ei fu. Siccome immobile*". Il resto, al contrario, passa in rassegna gran parte della produzione letteraria di casa nostra: c'è chi dice "*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*" (ovvero "L'Infinito" di Leopardi), c'è chi inizia con "*Né più mai toccherò le sacre sponde*" ("A Zacinto", Foscolo), con "*La nebbia agli irti colli*" (che invece è "San Martino" di Carducci) oppure con "*Taci. Su le soglie del bosco non odo*" (ovvero "La pioggia nel pineto" di D'Annunzio).

Per chiudere il cerchio non potevano mancare degli **strafalcioni sullo stesso**

Manzoni, autore letto e riletto a scuola ma ancora sconosciuto a qualcuno. **Perché se è vero che l'80% sa benissimo che la sua opera più famosa è "I promessi Sposi", c'è pure chi dice "La Divina Commedia" o il "Decamerone".**

Figuriamoci, quindi, che succede se si scava ulteriormente nella sua vita. Così, in linea con gli altri quesiti: solo 6 su 10 dimostrano di sapere che l'illustre nonno di Manzoni era Cesare Beccaria; appena un quarto (26%) sa che morì per le complicanze di una banale caduta dalle scale (quasi 1 su 2 pensa sia morto a causa di una malattia venerea). Quanto basta per consigliare un ulteriore ripasso.

Chiudiamo con le "testimonianze". Gli studenti hanno infatti "fatto la spia" su ciò che succede in classe durante una normale lezione su "Il cinque maggio" e su Alessandro Manzoni. *"Una prof ha detto che Manzoni si è suicidato buttandosi in un pozzo!"*, questo il *j'accuse* di un alunno di liceo nei confronti del suo insegnante. Ma i ragazzi non si mostrano teneri neanche nei confronti dei compagni di classe. Anzi, si sbizzarriscono a riportarne gli

errori, alcuni davvero esilaranti: *"Mi è capitato che un mio compagno dicesse che il X Agosto fu scritta da Manzoni"*; *"Un mio compagno disse che fu lui l'autore della Divina Commedia. Anzi, più di uno!"*. E il gioco delle attribuzioni (sbagliate) continua, con buona pace del diritto d'autore. *"Ho sentito in classe che Alessandro Manzoni scrisse "L'infinito" di Giacomo Leopardi!"*. E viceversa: *"Leopardi ha scritto "Il cinque maggio!"*.

In effetti la confusione tra i due poeti la fa da padrona nelle nostre scuole. Perché **sembra che qualcuno sia convinto che Alessandro (non Giacomo) fosse innamorato di una certa Silvia o che lo scrittore milanese autore dei "Promessi Sposi" fosse originario di Recanati.** C'è però anche chi dice che il celebre romanzo di Verga, "I Malavoglia", sia firmato dal Manzoni.

All'autore de "Il cinque maggio" - che, secondo il bizzarro pensiero di qualche liceale, sarebbe "dedicata a Giulio Cesare" - è stata pure affibbiata una anacronistica passione calcistica: è stato infatti descritto come un tifoso sfegatato dell'Atalanta.

Il nuovo libro dello psicoanalista Massimo Recalcati L'urlo di Giobbe è un atto di fede



Leggere Giobbe in una stagione che non sopporta l'invocazione del Padre nostro «non ci indurre in tentazione» perché può assecondare l'immagine di un Dio perverso (Dio infatti non può e non vuole tentarci, dice il Nuovo Testamento), diventa un'operazione difficile che scoraggia soprattutto il credente.

Non era così nel passato della cristianità, quando il Libro di Giobbe meritava l'assidua frequentazione di chi soffre



«per imparare la pazienza» e accettare la mano sinistra di Dio a purificazione delle colpe commesse.

In verità, tutto il Libro di Giobbe si regge su un Dio che tenta, prova il credente, lo induce in tentazione. E noi oggi leggendo Giobbe ci chiediamo: ma quale immagine di Dio aveva Giobbe? Nel conflitto delle interpretazioni, cerchiamo una possibile lettura del libro più enigmatico del Grande codice.

Massimo Recalcati con questo suo nuovo libro tenta di interpretare il Libro di Giobbe, un grido che è presente all'inizio e alla fine della vita umana e che si alza verso l'Altro (chi è mai quest'Altro?) quando il dolore e la sofferenza si abbattono su ogni uomo o donna che stanno sotto il cielo.

Anche in Giobbe questo grido è invocazione e bestemmia, è stupore e rivolta, perché nel grido all'Altro Giobbe deve inventare una immagine di Dio a



partire dalla sofferenza patita soprattutto da parte dei giusti.

Giobbe è un credente, cioè uno che aderisce a Dio ma è scosso e va a fondo, nel fallimento e nella disgrazia che gli sono sopravvenuti dopo una vita di giustizia e di fedeltà alla Legge di Dio.

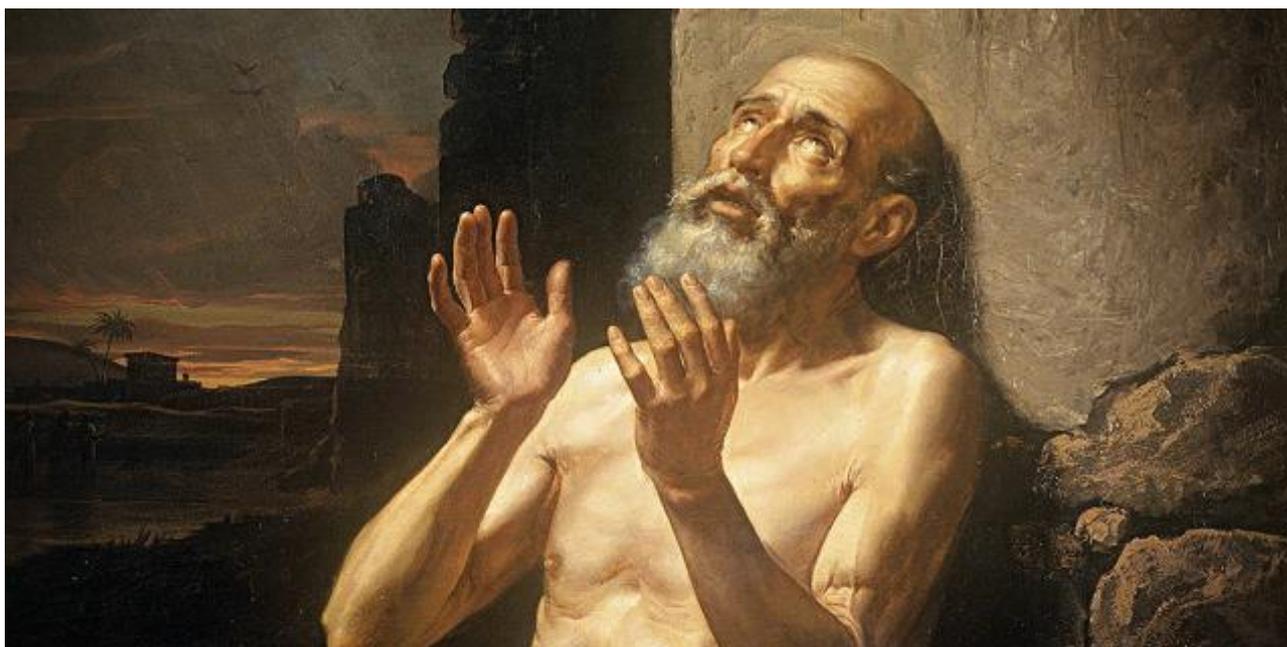
Perché? Questo è il grido più lacerante in Giobbe, ma non a caso è il grido a volte muto di molti credenti della Bibbia nell'ora della propria passione come nell'ora della catastrofe di Gerusalemme. Perché? *Lammah?* Ripetono anche le *Lamentazioni* del profeta Geremia.

Ma cerchiamo di mettere a fuoco soprattutto uno di questi "perché": perché la violenza del male si accanisce sull'innocente? Questa domanda che il Libro di Giobbe incide nella carne dell'*homo patiens*, una domanda che ha attraversato i secoli e mantiene intatta la sua attualità è per Recalcati la pietra di scandalo: *«La sofferenza che non è stata generata dalla colpa, che non è manifestazione della ritorsione della Legge sul reo, eccede ogni forma di*

spiegazione. Il dolore dell'innocente sovverte la rappresentazione morale della Legge di Dio poiché nessuna Legge, nemmeno quella di Dio, può giustificare l'esistenza».

Troppo poco per Giobbe constatare l'insensatezza del dolore e la forza della sua crudeltà ingiustificata e per questo ha l'audacia di convocare di Dio alla sua presenza per incontrarlo di persona "faccia a faccia". Di fronte allo scandalo del giusto colpito dal male, dalla sofferenza, dal rigetto di tutti, Giobbe ha il coraggio e l'audacia di gridare come Dio gli appare: *«Un avversario, un oppressore, un persecutore, un orco che assale, un leone che sbrana...»*, perché Giobbe si sente stritolato, bersaglio delle frecce di Dio, trattato peggio di un empio. Sì, all'Altro Giobbe si rivolge anche così, contestandone non solo l'azione ma bestemmiandone il volto.

D'altronde, la radicalità del dolore rende di fatto inconsistente la "religiosa" spiegazione degli amici di Giobbe che gli



suggeriscono di incamminarsi per la via del sacrificio purificatore ed espiatore.

Il giusto Giobbe grida a Dio la radicalità della sua innocenza e l'acutezza del suo grido sovverte la rappresentazione della Legge di Dio perché chiede al Dio del Patto le ragioni della rottura dell'Alleanza che l'impossibile giustificazione del dolore innocente implacabilmente svela.

Recalcati coglie e al tempo stesso rende ancora più chiara l'essenza contestatrice del messaggio del Libro di Giobbe, mostrando che al termine del Libro la conversione di Giobbe non è la conseguenza del suo pentimento che non esiste, ma la sua fede ostinata.

Infatti — ed è questo il nucleo della lettura di Recalcati — il mutamento di prospettiva e dunque la “conversione” di Giobbe è l'esito di un'altra visione della Legge che nelle sue norme non potrà mai integrare la sofferenza che colpisce l'uomo giusto e il bene che ricompensa l'uomo malvagio: *«Mentre prima rimproverava a Dio di non presiedere*

una Legge giusta, ora non c'è più alcuna attesa nell'esistenza di questa Legge perché è come se la stessa Legge di Dio si dissolvesse nel piano imperscrutabile della creazione. Il silenzio di Dio non rivela l'ingiustizia di Dio ma è la condizione dell'esistenza del mondo».

Giobbe non è l'uomo della pazienza, è l'uomo della contesa, ma per Recalcati è l'uomo della fede che, come Abramo e come Gesù — «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» — continua ad avere fede in Dio, rivolgendosi a lui per trovare quel sapere che a lui manca e giungere a comprendere il senso dell'insensatezza del male.

Per Giobbe come per Gesù *«la sola cosa che resiste per entrambi — osserva Recalcati — è la fede come resto salvifico, la fede nel Padre che è la fede nel proprio desiderio e nella sua Legge. Essa — questa Legge, la Legge della fede — è il resto fecondo che trattiene la vita nella vita, che non la lascia scivolare nella morte e nella distruzione».*

La lettura di Recalcati è una lettura che discretamente apre il Libro di Giobbe al Vangelo, a Gesù, che per i cristiani è stato quell'arbitro invocato da Giobbe tra lui e l'Altro: «*L'Altro non è uomo come me perché io possa rispondergli e andare alla pari in giudizio. Non c'è tra noi un arbitro che ponga la sua mano su noi due*» (Gb 9,32-33).

Possiamo dire che Giobbe è restato fedele anche quando Dio si è mostrato infedele.

Attraverso gli strumenti della psicanalisi, ancora una volta, dopo *La notte del Getsemani* (Einaudi 2019) e *Il gesto di Caino* (Einaudi 2020), Recalcati mostra una rara intelligenza dei testi biblici che,

senza essere confessionale, ne sa cogliere la sostanza rendendola eloquente per l'uomo e la donna di oggi.

Al termine della lettura de *Il grido di Giobbe* come credente ho ancora più ragioni per credere che alla sofferenza e al dolore innocente si può dare un senso quando, abbandonato ogni titanismo, negata ogni rassegnazione e ogni resa alla sofferenza, impegnati in una vera resistenza alla sofferenza, allora ci si sottomette con un "Amen" per poter dire: «Io sono più grande della sofferenza che vivo».

Non resistenza e resa ma resistenza e sottomissione, come scriveva Bonhoeffer.

FRATEL LEONARDO MARTIRE DELLA CARITÀ



camilliano Leonardo Grasso, conosciuto da tutti come frate Leonardo, classe 1942, catanese doc, consacrato tra i Ministri degli Infermi dal 1995.

Chi era frate Leonardo e perché possiamo considerarlo a ragion veduta un martire della carità, alla stregua di tanti religiosi camilliani che nei secoli hanno dato tutto se stessi servendo i malati, fino alla morte?

Su Rai 1 - nel 2014 - durante la trasmissione *La vita in diretta*, aveva raccontato di sé, della sua esperienza e di tutto quanto l'aveva condotto, nei primi anni Novanta, ad avvicinarsi prima al mondo del volontariato ospedaliero e quindi a donarsi ai malati attraverso la riscoperta della fede e l'incontro con la figura di san Camillo de Lellis, patrono dei malati e degli operatori sanitari.

L'esperienza di vita

Lo scorso 5 dicembre 2020 rendeva tragicamente la vita a Dio - dopo averla spesa per gli infermi - il religioso

Aveva accettato di buon grado di partecipare al programma televisivo

perché, quell'anno, ricorreva il quarto centenario della morte di san Camillo. Fu un momento molto simpatico, nonostante si notasse in lui una certa emozione. Seppe parlare di sé e della "sua condotta giovanile", così simile a quella di Camillo: infatti anche lui - come il Santo - da giovane era stato un *viveur*, amante dei viaggi e del divertimento. Scapolo per scelta, aveva una cerchia consolidata di amici che come lui amavano spensieratezza e libertà.

Poi alla fine degli anni '80, quando il fenomeno HIV si fece diffuso e devastante e sembrava colpire in particolare gli amanti della bella vita, manifestò grande dispiacere nel vedere tanti amici soffrire per l'AIDS.

La morte degli anziani genitori, scomparsi nel giro di poche settimane

l'uno dall'altro, condusse lo spensierato e gaudente ormai quasi cinquantenne a una resa dei conti: cosa fare di quanto aveva accumulato col suo lavoro di mediatore immobiliare? Cosa fare della sua vita, dal momento che aveva goduto solo di ciò che gli piaceva? In quei frangenti nacque in lui il desiderio di occuparsi dei bisognosi e dei sofferenti, e così, attraverso l'Associazione Avulss conobbe il volontariato ospedaliero nella sua Catania e iniziò a visitare i malati negli ospedali.

Incontro con san Camillo

L'Avulss di Catania informò Leonardo che nella frazione Mangano della città di Riposto, fin dal 1993 i Religiosi Camilliani - primi nel sud Italia - avevano aperto una Casa Famiglia per malati di AIDS denominata: La Tenda di



San Camillo.

Leonardo non aveva mai sentito parlare dei Camilliani e del loro Fondatore: la crisi l'aveva condotto sì a qualche colloquio confidenziale con alcuni sacerdoti, cercando di capire la radicalità della loro scelta.

Tuttavia non era "addentro" la vita ecclesiale. Il suo volontariato presso i Camilliani fu semplicemente finalizzato ai malati di AIDS, alle cui sofferenze era particolarmente sensibile. Frequentando la Tenda San Camillo, poco a poco fu condotto a scoprire la biografia del Santo, verso il quale provò subito attrazione, anche per l'affinità con la sua condotta giovanile. La mediazione dei confratelli di Acireale portò più tardi l'ormai cinquantenne a credere in ciò che sentiva e decidersi per Dio: chiese di essere accolto nell' Ordine.

Dopo l'anno di noviziato, nel 1995 fece la Professione dei voti e nel 1996 diventò responsabile della Tenda, andando a

vivere, fino al 4 dicembre 2020, vigilia della sua tragica morte, accanto ai malati di AIDS abbandonati dalle proprie famiglie o in condizioni di indigenza sociale.

In queste immagini: frater Leonardo Grasso e collaboratori alla Tenda San Camillo di Riposto (CT).

Ministero e tragica fine

In tutti gli anni del suo ministero presso la Tenda San Camillo, frater Leonardo ha accolto ex tossicodipendenti, omosessuali, transessuali, ex prostitute, persone disagiate e allontanate dai familiari, immigrati giunti in Italia sulle coste sicule senza sapere di avere la patologia.

Con l'avvento dei farmaci retrovirali, il numero di ospiti presenti negli anni '90 andò via via assottigliandosi.

La Tenda San Camillo giunse sempre più a connotarsi come piccola ma efficace realtà, vera Casa-Famiglia, con un



massimo di otto ospiti perlopiù anziani e in affidamento per questioni giudiziarie. Fratel Leonardo non ha mai cessato, anche ormai settantottenne, di essere l'animatore e l'anima della casa: aiutato da alcuni collaboratori, trascorreva le giornate come sempre, tra cucina, lavaggio biancheria, assistenza e accompagnamento ospedaliero, provvigione dei beni necessari e gestione degli aspetti burocratici degli ospiti.

Lo spirito di servizio non è mai cessato nemmeno durante l'attuale pandemia: consapevole che il Covid-19 avrebbe potuto causare strage tra i suoi ospiti, ha saputo difendere gli infermi dai vari agenti esterni portatori del virus.

Sebbene il Covid-19 non abbia colpito la Tenda, la paura e l'ansia hanno occupato il cuore di qualcuno.

Da qualche tempo uno degli ospiti - tra i più giovani presenti in casa - aveva manifestato una certa tensione nervosa e nella notte tra il quattro e il cinque dicembre del 2020, preso da un raptus di follia, ha raggiunto fratel Leonardo sorprendendolo nel sonno.

Dopo averlo ferito a morte, ha dato fuoco alla stanza, provocando un incendio, impadronendosi di alcuni effetti personali e in particolare della vecchia Fiat Panda in uso alla Comunità.

Ben presto però il soggetto è stato arrestato e affidato alle autorità giudiziarie.

Fratel Leonardo ha così consegnato la vita a Dio offrendola - da camilliano - a servizio dei malati di AIDS e dello stesso individuo che ospitava, rivelatosi il suo uccisore.

La Casa Famiglia momentaneamente ha chiuso i battenti, in attesa di riaprire dopo una ristrutturazione dei locali, per i quali è iniziata una raccolta fondi, dal momento che la Tenda San Camillo è sempre stata sostenuta dalla Provvidenza.

Il servo buono

Fratel Leonardo è un vero Martire della Carità al pari di tanti altri Camilliani che hanno dato la vita servendo il prossimo bisognoso. È stato e resta il servo buono che il Padrone ha trovato al suo posto quando all'improvviso è venuto a bussare alla sua porta (cfr. Lc 12,43). Chi conserva memoria dell'amicizia, lo ricorderà sempre per la sua ironia, la capacità critica laica, l'originalità nel vestire, la passione per l'arte, il desiderio quasi anacoretico di ritirarsi in preghiera.

Nel cortile della "sua" Tenda si sono svolti i funerali presieduti dal vescovo di Acireale mons. Nino Raspanti che, durante l'omelia, ha affermato: «Per l'opera che lui ha compiuto tra queste mura ringraziamo Dio. Oggi siamo colpiti per la tragicità dei gesti accaduti, ma rimaniamo maggiormente colpiti andando oltre il gesto, alla storia di fratel Leonardo che si è donato e si è inchinato alle sofferenze di tanti uomini e donne per gratuità».

Che la vicenda umana di fratel Leonardo possa condurre tanti a credere che Dio opera frequentemente anche attraverso progetti che nemmeno riusciamo a immaginare!?

La Madonna nella poesia italiana



Giovanni BOCCACCIO
(+ Certaldo 1375)

Da *Rime*, CXVII

*Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovinetta età, non melodia,
non angelico aspetto, né bellezza*

*poté tirar dalla sovrana altezza
il Re del Cielo in questa vita ria,
ad incarnare in Te, dolce Maria,
madre di grazia e specchio d'allegrezza:*

*ma l'umiltà Tua, la qual fu tanta,
che poté romper ogni antico sdegno
tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.*

*Quella ne presta dunque, Madre santa,
sicché possiamo al Tuo beato Regno,
seguendo lei, devoti, ancor salire.*

* * * * *

*"...e gli uomini nelle lingue più diverse
cantano a te le loro lodi,
concertano le loro armonie!"*

Giovanni PASCOLI (+ Bologna 1912)
Da *Myrica*: "Le Monache di Stigliano"

*Per noi prega o Santa Vergine,
per noi prega, o Madre pia.
Per noi prega - esse ripetono -
o Maria, Maria, Maria!
Quali note! Par che tintinnino
nell'infrangersi del cuore;
paion umide di lagrime,
paion ebbre di dolore!*

Nella poesia "L'Angelus" il Pascoli con
un sol verso offre la sintesi del mistero
dell'Incarnazione:
e tu nascesti, o Dio, da un piccol Ave.



Il compagno del taglialegna
(I canti di Castelvecchio)

*Ma ecco si sentì Ave!
Era Maria con Gesù!
.....
Maria restava al focolare
che dava latte a Gesù!*

Gabriele D'ANNUNZIO
(Gardone +1938)



*Quando in terra a le soglie umili venne
Gabriele (d'interno anche fiorìa
la terra a 'l novel tempo) udì la pia
Donna, tremando, il rombo de le penne.
Ma quel Messo, in un dolce atto e
solenne
a l'Eletta parlò: "Bene ti sia;
il Signore sia teco; Ave Maria. -
E il fremito de l'alte ali contenne.
Non io vengo su alte ali recando
divin messaggio. Ahi troppo io feci
schiava
l'anima e troppo il mio servire è antico!
Ma pur, tese le mani come quando
ne la serena puerizia orava,
io dolcemente - Ave sorella - dico.*

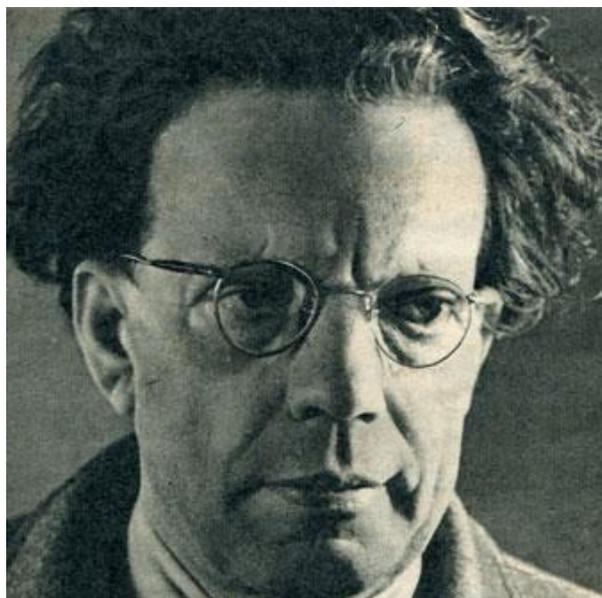
Giovanni PAPINI
(Firenze +1956)

Ha una lunga "Preghiera alla Vergine" di piglio dantesco sia nei sonetti ha nella forma di terzine a rima alternata.

"Poesia in versi" Firenze, Vallecchi, 1932

....

*dei comandi del Doppio Testamento.
La legge santa delle Due Montagne,
squassata e rotta nel vacillamento
delle guerre che il mondo tardi piagne,
è un cencio in bocca al bruto che nel
vizio
s'è avvoltacchiato fin dentro l'entragne.
Se nella terra vedi l'intersizio,
Madre, di luce per la salute,
vinci coll'innocenza il malefizio
che le generazioni ha possedute
da quando rinnegarono Betlemme.
Ammutolisci le sibille argute
che buttaron nel brago le tue gemme;
comanda che agli stracchi apra le porte
la celestiale Tua Gerusalemme.
Tu che calpesti il serpente e la morte
e col Tuo pianto spengi ogni martorio,
cambia del mondo la faccia e la sorte.*



*Torre Davidica, Torre d'Avorio,
siam le lercie capanne ospiti inquieti,
lagrime e sangue son nostro offertorio.
regina de' Patriarchi e de' Profeti,
fugge ogni branco per il suo cammino,
chiuso è il futuro agli ultimi poeti.*

....

*Abbi pietà di quelli che il sudore
spandono per offrire a tutti il pane;
abbi pietà del gemito tenace
che sale su dalle terrestri tane
verso di Te, Regina della Pace.*



Giacomo LEOPARDI

(+ Napoli 1837)

Dal poemetto giovanile "Apprezzamento alla morte".

*O Vergin Diva, se prosteso io mai
caddi in membrarti, a questo mondo
basso,
se mai ti dissi Madre, e se t'amai,
deh! tu soccorri lo spirito lasso
quando de l'ora udrà l'ultimo suono,
deh! tu m'aita ne l'estremo passo.*

Al progetto di composizione di alcuni "Inni sacri" premette la seguente preghiera:

*A Maria. È vero che siamo tutti malvagi,
ma non ne godiamo, siamo tanto infelici.
È vero che questa vita e questi mali son
brevi e nulli, ma noi pure siam piccoli e
ci riescono lunghissimi ed insopportabili.
Tu che sei grande e sicura, abbi pietà di
tante miserie!*

* * * * *

Nicolò TOMASSEO

(Firenze +1874)

Dall'*Ode alla Vergine*
(ultima strofa 1843).

*Ave Maria, noi ti preghiam gementi
dell'altrui colpa e della nostra stanchi:
per gl'infelici a cui la roba manca
di, volta al tuo Figliol: "Non hanno
pane";
per gli infelici a cui par poco Dio,
di, volta al tuo Diletto: "Amor non
hanno".*



Alessandro MANZONI

(Milano +1873)

Sommo prosatore e poeta di elevati sensi religiosi e di ardente amore di Patria. A Maria dedicò *l'Ave al suo Nome*: ben 21 quartine.

*Tacita un giorno a non so qual pendice
salìa d'un fabbro nazaren la sposa;
salìa non vista alla magion felice
d'una pregnate annosa;
e detto "salve" a lei, che in reverenti
accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: "Tutte le genti mi
chiameran beata".*

*Deh! con che scherno udito avria i
lontani*

*presagi allor l'età superba! Oh tardo
nostro consiglio! Oh degl'intenti umani
antiveder bugiardo!*

*Noi testimoni che alla tua parola
obbediente l'avvenir rispose
noi serbati all'amor, nati alla scola
delle celesti cose,*

...

*a Te, che i preghi ascolti e le querele
non come suole il mondo; nè degl'imi
e de' grandi il dolor col suo crudele
discernimento estimi.*

*Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
né il dì verrà che d'oblianza il copra:
anco ogni giorno se ne parla; e tanto
secol vi corse sopra.*



TRIDUO A SANTA RITA DA CASCIA

nella Chiesa dei Cappuccini

19-21 MAGGIO 2021

E FESTA DELLA SANTA

con benedizione delle rose

22 MAGGIO 2021

